

LUCI E OMBRE DELLA VITA MILITARE **NELL'ETA' REPUBBLICANA**

In una lezione al Centro Alti Studi della Difesa Lagorio ha fatto un quadro dei successi e delle difficoltà della politica militare italiana

Il 19 giugno 2003 per iniziativa dell'ISTRID, nella Sala Montezemolo del Centro Alti Studi della Difesa (CASD), Lelio Lagorio ha tenuto una conferenza sul tema "Uomini e mezzi: ieri e oggi". Il testo della lezione sarà pubblicato sul prossimo numero di "Nuova Antologia", la rivista della Fondazione Spadolini diretta dal prof. Cosimo Ceccuti e, in sintesi, sulla rivista dell'ISTRID diretta dal senatore Luigi Poli e dall'ammiraglio Pietro Scagliusi. Trascriviamo in allegato un sommario del discorso. I temi trattati nella conferenza sono: Le tracce dolorose della Seconda Guerra Mondiale e l'obbedienza delle forze armate allo Stato - Quarant'anni di democrazia zoppa e il peso della lunga guerra ideologica - Le realizzazioni della Repubblica e la patria più grande di due possenti culture - Le certezze della NATO. L'Italia dalla Serie B alla vittoria di Comiso - Il tempo della indipendenza e le relazioni con l'America - La tutela degli uomini con le stellette e il ruolo del Parlamento - Il rovello della "doppia lealtà" - I cambiamenti degli ultimi anni. Nessuna forza politica è esclusa dal governo del Paese - Chi è l'avversario? - Il mito del "Nuovo Modello di Difesa". Faremo ancora parte di eserciti integrati - Una lezione di Clausewitz: macchinari e volontà - Curare l'anima della gente alle armi. Il precedente di von Seeckt - Tre nodi: legge sui vertici militari, intelligence, insufficienza di mezzi - Qualche novità. La riscoperta dei valori - Politica estera e braccio militare.

* * *

Roma, 19 giugno 2003.
Sala Montezemolo - Centro Alti Studi della Difesa
Conferenza dell'ISTRID

Lelio Lagorio
**LUCI E OMBRE DELLA VITA MILITARE
NELL'ETA' REPUBBLICANA**

Non aspettatevi molto da questo incontro. Sono soltanto un residuo della Guerra Fredda e, si sa, la Guerra Fredda è roba da archiviare. La verità è che sono qui soltanto per la benevolenza degli amici dell'ISTRID che ogni anno mi regalano questa bella tribuna al CASD.

Amarcord

Il tema scelto per quest'anno - "Uomini e mezzi" - ha almeno per me un certo sapore di *amarcord* antico e meno antico (in italiano forse si dice "reminiscenza"). Nell'età che stampa il carattere, l'adolescenza, ho vissuto un bel po' con l'uniforme, fra gente in divisa, in mezzo a cose militari e anche di guerra. Mio padre era dell'Esercito. In pieno governo di Mussolini era monarchico. Ricordo che in occasione di una delle megafeste del regime trionfante, telegrafò al Quirinale tre parole "*Riaffermo illimitata fedeltà*". Io ragazzo, con l'alta ignoranza delle cose che ci distingueva, mi ritenevo qualcos'altro: chissà, forse nazionalista, ma anche deamicisiano, molto deamicisiano. Insomma un guazzabuglio. A quel tempo i giovanottelli dovevano sottostare ad un lungo servizio pre-militare. Mio padre disse: "Visto che lo devi fare, vedi che ti sia utile: o come sport o come educazione del carattere". Mi è così capitato di stare per cinque anni in uno squadrone a cavallo e dopo, quando venne il momento di andare al reggimento, fatto abile ed arruolato, invece di raggiungere il reggimento, qui erano arrivati i tedeschi ed io stavo col Comitato di Liberazione Nazionale. Tutto qui, nell'antichità.

Poi - ecco le reminiscenze meno antiche - quando sono venuti gli anni della Difesa, marmittone semplice in congedo illimitato mi ritrovai fra generali e ammiragli, ambasciatori, esperti di strategia, eminenti statisti da Francesco Cossiga a Amintore Fanfani, da Arnaldo Forlani all'amico Giovanni Spadolini. Mi potevo smarrire, ma gli Stati Maggiori mi facevano cuore e forse non ho inciampato. Al punto che mi assalì la speranza che prima o poi un grado nella vita militare me lo sarei guadagnato. Sarebbe stato il coronamento felice di una vecchia ambizione.

Ma veniamo al nostro tema.

*Le tracce dolorose della Seconda Guerra Mondiale
e l'obbedienza delle forze armate allo Stato*

C'è una considerazione generale da fare, una cornice da mettere a tutto il nostro discorso: "*Non è stata facile la vita militare sotto la Repubblica!*". Non parlo tanto dei soldati di leva che, di buon grado o meno, hanno servito in armi. Penso al personale

permanente, al corpo degli ufficiali, ai sottufficiali, ai congedati con pensioni riscaldate e sempre a rischio, ai reduci e combattenti e alle loro famiglie che ne custodiscono la memoria.

La tragedia della Seconda Guerra Mondiale ha lasciato tracce profonde e dolorose per più di una generazione. L'ombra dell'8 Settembre 1943 – lo sfacelo dello Stato – ha pesato su tutti, anche, forse soprattutto sugli Stati Maggiori. E poi, nell'Italia risorta dalla catastrofe abbiamo visto i reduci dimenticati, il Paese che rimuove le memorie, il Paese che rifiuta le virtù militari, un'Italia ufficiale poco sensibile alle tematiche della difesa. Specialmente una cosa faceva male: sentire che il Paese non si fida dei suoi soldati, tutto quel continuo domandarsi in Parlamento, sui giornali, nei partiti, “Ma le forze armate sono fedeli alla Repubblica?”, tutti quei ritornelli sui rischi di golpe militare. Dura la condizione militare!

Eppure sarebbe bastato ricordare che nella tradizione militare italiana prevale l'obbedienza allo Stato. Unica eccezione, forse, la spedizione di Fiume ottanta anni fa con Gabriele D'Annunzio alla testa di qualche plotone di ufficiali, ma era una piccola sedizione, non un *alzamiento*. Altra eccezione, volendo, il caso di quel comandante in Somalia, generale Gustavo Pesenti, che nei primi mesi di guerra quando ancora nulla era perduto fece un passo risoluto sul Viceré d'Etiopia. Lo fece a viso aperto, non con una congiura, in una riunione degli Stati Maggiori. Rivolse un appello pressante al coraggio patriottico della stirpe sabauda. “Altezza, disse in sostanza al Duca d'Aosta, fate la pace separata con gli inglesi per salvare o per tentar di salvare il futuro della Patria e forse la dinastia!”. Il Duca non lo punì.

Sui temi della difesa e i problemi della gente che la presidia, la sordità del Paese a lungo è stata alta. Ed oggi?

Quarant'anni di democrazia zoppa e il peso della lunga guerra ideologica

Si aggiunga che per più di trenta anni l'Italia è stata una “democrazia zoppa”, incompiuta, perché molte forze (più di un terzo dell'intero Paese) erano *out*. Nei loro confronti non solo c'era il patto inespesso che mai avrebbero dovuto andare al governo, ma soprattutto il sospetto che - se fosse scoccata l'“Ora X”, cioè una guerra sulle nostre frontiere – si potevano rivelare dalla parte del nemico. La storia di Gladio – dei due Gladio, quello NATO e quello Rosso - è ancora lì, fresca, a raccontarci molte cose. L'esercito di leva è un esercito di popolo e dunque, se su un terzo di questo popolo grava l'ombra, la paura che nel momento supremo possa disubbidire, che cosa succederà?

Ma, si dice, anche nel 1915 era la stessa cosa! Non direi proprio. E' vero che nel '15 la maggioranza del Paese era ostile alla guerra (liberali giolittiani, cattolici, socialisti volevano la neutralità) ma non c'era il sospetto che i nostri soldati, ispirati da quelle opposizioni, potessero stare dall'altra parte. Soltanto Cadorna, nel marasma di Caporetto e nell'angoscia che lo attanagliò, osò pensarlo e farvi cenno in un bollettino del Quartier Generale, ma era in errore. Dopo Caporetto fra la nostra gente in ritirata si sentì, sì, levarsi in qualche reggimento il grido “Viva Giolitti, presidente della repubblica!”, ma nessuno mai, nessuno diceva mai “Viva l'Austria!”. E' diverso che nel secondo dopoguerra durante la guerra ideologica combattuta per quaranta anni, quando il cuore di un buon numero di italiani era dall'altra parte.

Le realizzazioni della Repubblica

e la patria più grande di due possenti culture

Eppure, eppure, sia pure in mezzo a indicibili difficoltà, preconcetti, incomprensioni, opposizioni, ostilità la Repubblica è riuscita a fare qualcosa. Gli Stati Maggiori sono stati bravi, nel senso che sono stati prudenti e costanti. So che c'è - esterna alle forze armate e da qualche tempo anche interna all'ambito militare - una letteratura che dissente da questo giudizio e che considera gli alti comandi o al di sotto dello *standard* di altri paesi o troppo arrendevoli nei confronti della insensibilità del potere politico verso i problemi militari. Chi ha seguito la nostra storia recente sa che nelle vicende italiane - così come è accaduto nelle istituzioni, in ogni ordine, amministrazione e ambiente - c'è stata anche qualche stortura nel mondo militare, qualche errore o ritardo o incidente da ascrivere agli uomini della Difesa ma il giudizio di fondo non può mutare: i vertici militari sono stati fedeli al loro posto e alla loro funzione. Il vincolo NATO naturalmente ci ha aiutati e a volte spronati. Pur restando sempre al di sotto della media di efficienza dei paesi alleati, i mezzi di tanto in tanto sono stati curati anche qui, compatibilmente coi bilanci sempre magrissimi e spesso sotto la soglia della utilità. A questo riguardo ricordo volentieri, dopo il mitico periodo Pacciardi a cavallo fra gli Anni Quaranta e Cinquanta, le leggi di ammodernamento Forlani alla metà degli Anni Settanta.

Questo, per quanto riguarda i mezzi, ma il "cuore" della gente? Gli uomini? L'anima della gente in uniforme, il ruolo, il prestigio del personale permanente? La Repubblica ci ha pensato o no? Poco! E' triste dirlo, ma è così. In questo campo è stato tutto molto difficile. E c'è una spiegazione. Nei primi decenni della Repubblica c'erano due culture storicamente possenti, a volte dominanti, entrambe fondamentaliste, culture che riconoscevano una patria più grande al di là e al di sopra della nostra Terra Madre, non tanto l'Italia dunque ma o un'ideologia internazionale o un mondo ultraterreno. L'una e l'altra in modi diversi antimilitariste e pacifiste unilaterali (cioè contro le armi per quanto riguardava le questioni di casa nostra e dei nostri alleati) non tenere, dunque, mai tenere verso il braccio armato del nostro Paese e soprattutto verso una classe sociale che lo impersonava, il corpo degli ufficiali. Con tale retroterra di sentimenti e di influenze è stato arduo creare un codice di rispetto e di affetto per la nostra gente con le stellette. Ecco perché è stata dura la vita militare sotto la Repubblica.

Le certezze della NATO.

L'Italia dalla serie B alla vittoria di Comiso

Questi erano i problemi di ieri. Ieri, quando? Diciamo: una ventina di anni fa, al tempo del ripristino della politica di centro-sinistra dopo la lunga crisi degli Anni Settanta. Era l'epoca del presidente Pertini e di *premier* come Cossiga, Forlani, Spadolini, Fanfani e più tardi Craxi.

Allora c'erano anche dei vantaggi. Intanto, il quadro strategico. Chi era l'avversario, il nemico? Il nemico era certo, conosciuto. Ho detto "il nemico", sì, non c'è da aver paura delle parole. Le forze armate in un paese che appena appena si rispetti ci sono perché si prevede che il paese possa essere coinvolto in una guerra. Con un nemico dunque. Guerra: una parola che in Italia non è politicamente corretto pronunciare ma c'è. Promossa da chi? Contro chi? Questo è il punto che il potere politico deve sempre mettere in chiaro con la Difesa. L'Alleanza atlantica dava risposte chiare, non consentiva dubbi al riguardo. L'avversario era all'Est, anche se in Italia è sempre stato assai diffuso il convincimento che il nostro paese non ha in fondo nemici in nessuno dei

punti cardinali, salvo che qualcuno non ci salti addosso. Ma stavamo nella NATO e quindi accettavamo (o subivamo) la definizione di nemico che la NATO ci dava.

Naturalmente le forze armate non servono solo alla guerra. C'è la difesa delle istituzioni, c'è la difesa dell'ordine pubblico, la protezione civile, ci sono le missioni umanitarie, l'acqua alle isole ecc.ecc....ma c'è anche la guerra. In Italia non è simpatico ricordarlo ma non si scampa, va detto, c'è.

Il nostro avversario dell'Est veniva affrontato in un quadro di alleanze militarmente potenti. E si diceva: c'è equilibrio fra le forze contrapposte, un equilibrio da difendere perché da solo fa da deterrente, da scongiuro alla guerra, bisogna dunque spendere e attrezzarsi per mantenere sempre quell'equilibrio. Non tutti ci sentivano da questo orecchio, ma quella era una politica chiara con obiettivi certi e perseguirla era una scelta giusta. Ovviamente non era semplice farla passare e spesso è stato impossibile.

Il fronte a noi assegnato non era di serie A, l'Alleanza chiudeva perciò un occhio quando l'Italia mostrava di non avere forze militari di serie A. Ma quando scoppiò il dramma degli euromissili si scoprì che eravamo un avamposto, anzi una prima linea di serie A. Fu allora che rifiorì sia pure per breve tempo il dibattito sull'arma nucleare. Qualcuno rammentò che se prima di firmare il trattato di non-proliferazione nucleare ci fossimo fatta la nostra brava Bomba in casa e avessimo stoccato qualche ordigno nelle nostre basi, sarebbe stato meglio, avremmo risparmiato spese e ci saremmo conquistati un rango internazionale più rilevante.

A proposito di quel tempo – euromissili e dintorni – non è male ricordare il giudizio di un nostro valente ambasciatore (Incisa di Camerana). Ha detto: “Lo scontro sugli euromissili fu la vera Terza Guerra Mondiale”. Ed ha aggiunto: “E la base di Comiso fu la Vittorio Veneto della vittoria italiana in quella guerra”.

Il tempo della indipendenza e le relazioni con l'America

Venti anni fa nel quadro della NATO immobile da trenta anni la situazione evolveva. E ci prendemmo il diritto di qualche gesto di indipendenza, di qualche iniziativa nostra. Era dunque possibile fare qualcosa “in proprio”. Ricordo solo di sfuggita la scoperta (nostra) del “fronte Sud” (si parlò di “fianco Sud” perché l'espressione “fronte” faceva sempre aggrattare le ciglia), l'intuizione (nostra) della nuova minaccia da “accerchiamento” (il tentativo dell'Est di avvolgere l'Occidente attraverso una penetrazione in Medio Oriente e in Africa). Non era facile farsi ascoltare e capire, ma fu allora che progettammo un'Italia che – al di là della solidarietà NATO – poteva farsi protagonista indipendente in una regione geopolitica che è di nostro interesse da sempre. Fu allora che dislocammo verso Sud parte delle nostre forze dalla tradizionale “soglia di Gorizia”, fu allora che decidemmo di aumentare il bilancio della Difesa anche al di là di quel 3% in più annuo, obiettivo indicato dalla NATO e mai raggiunto dai nostri alleati, fu allora che si parlò di un “nuovo corso” della nostra politica di difesa e i nostri Addetti Militari all'estero convocati a Roma per rendersene conto reagirono con entusiasmo. “Finalmente una direttiva”, dicevano. E contestualmente si pensò di ripiasmare la nostra criticata *intelligence* per dare nerbo ai Servizi in modo da specializzarli al massimo nell'area che ci eravamo assegnati.

Quel progetto di riarmo con obiettivo “efficienza” nel quadro di quella politica durò qualche anno.

Non fu semplice farsi capire, non fu agevole con la NATO, figurarsi in casa...ma Washington capì. E credo che il comandamento diramato allora “Più buone relazioni

dirutte italo-americane” divenne obiettivo e pilastro della nostra politica generale e determinò una crescita complessiva della nostra Nazione in campo internazionale. Buono a sapersi per l’avvenire.

La tutela degli uomini con le stellette e il ruolo del Parlamento

Gli uomini - militari e civili della Difesa – furono una priorità, pari almeno a quella della maggiore efficienza dei nostri mezzi da combattimento. Il tentativo fu di rendere quegli uomini non solo “appagati” come cittadini ma “considerati” dal Paese. Non aggiungo altro, se non questo: le Camere – in genere poco sensibili e in fondo abbastanza svogliate e anche impreparate di fronte alle tematiche strategiche – furono invece recettive, a volte molte recettive, sul terreno della giustizia agli uomini. Non con ironia ma con riconoscenza ribattezzammo le Commissioni Difesa dei due rami del Parlamento “Commissioni dei lavoratori della Difesa”. Spero che il mondo militare non abbia dimenticato

Il rovello della “doppia lealtà”

Si manifestò allora un grosso rovello: nelle forze armate, nel corpo degli ufficiali, negli alti comandi esiste una “doppia lealtà”? Una lealtà verso gli organi costituzionali e una lealtà verso altri centri decisionali interni o internazionali (qualche personaggio altolocato, la NATO, l’America)? Voi mi capite, capite quel che vuol dire “doppia lealtà”. Era un grosso rovello, anzi un coltello nella carne, impalpabile, seminascosto, un serpente sotto le foglie sempre pronto a scattare. Questo sospetto faceva del male allo stesso modo che faceva male la vecchia domanda durata decenni: “Ma la Repubblica si può fidare delle forze armate?”. Non perdo tempo con le motivazioni della risposta. La risposta è semplice: la “doppia lealtà” non esiste.

I cambiamenti degli ultimi anni.

Nessuna forza politica è esclusa dal governo del Paese

Questo, ieri. E oggi? Oggi ci sono cose più semplici e cose più complicate. Oggi soprattutto molte cose sono cambiate.

Ricordo in primo luogo la situazione interna. Quel terzo di forze politiche italiane che per quaranta anni è stato indisponibile non c’è più. La nostra democrazia zoppa, incompiuta, è guarita almeno di questo male. Non date troppa retta alle devastanti polemiche in corso fra i partiti. E’ vero: gli uni con gli altri non si riconoscono, si negano legittimità, si demonizzano, ma resta il fatto che negli ultimi dieci anni tutte le forze politiche italiane - anche quelle che per quaranta anni erano state escluse – sono andate al governo. Nessuno è *out*.

Le forze armate, dunque, quando affermano con solennità di essere uno strumento dello Stato, finalmente possono sentirsi uno strumento di tutti, cioè della volontà generale della Nazione. Dalla Nazione nessuno è espulso, da tutta la Nazione le forze armate hanno diritto di essere comprese e riconosciute di più. Ma bisogna lavorare ancora, bisogna farlo capire di più, occorre lena, tenacia, perché? Perché i residui del passato sono duri a scomparire, un partito può trasformarsi in un pomeriggio con una semplice decisione di un congresso ma la cultura per la quale è sorto e con la quale ha lungamente vissuto lascia tracce profonde che non si cancellano in un breve periodo.

Una cosa è cambiare pelle e una cosa mutare il sangue, il cervello, il cuore. Come diceva Manzoni, occorre saper distinguere fra “sostanza” e “accidente”.

Chi è l'avversario?

E' cambiato il quadro strategico ed è inutile parlarne qui nella sede del Centro Alti Studi della Difesa, qui se ne è discusso più volte nel volgere di questi ultimi anni.

Non c'è più la “soglia di Gorizia”, quelli di là sono oggi nostri alleati; non c'è più la flotta russa nel Mediterraneo da tenere d'occhio; non ci sono più cieli insicuri dove la minaccia era a 360 gradi. La NATO – alla quale dobbiamo tanto perché non solo è stata un buon ombrello per poi durante quaranta anni ma ci ha sprovvincializzati, modernizzati, inseriti nel circuito dei paesi più civili e liberi del mondo ed ha imposto pace fra i secolari rissosi paesi europei – non ha più nemici sulle sue frontiere, ormai il confine NATO è arrivato alle pianure sarmatiche e di là ci sino altri soci o genti e stati che aspirano a diventare nostri soci. Chi è il nemico oggi? Diciamoci la verità: non si sa. Nei documenti della Alleanza si legge che il nostro nemico è il terrorismo, ma è come dire che noi combattiamo l'influenza. Va quindi scavato di più, il terrorismo da solo è poca cosa per una pesante alleanza militare, a meno che terroristi non divengano alcuni Stati.

Il mito del “Nuovo Modello di Difesa”.

Faremo ancora parte di eserciti integrati

E noi italiani? Noi siamo, come dire?, un po' i vedovi di Gorizia. La fine di Gorizia ci sbanda. Questo evaporare di certezze a me sembra di ritrovarlo spesso nei documenti ufficiali della nostra Difesa mentre ritrovo sempre da una eternità, promessa e proclamata, quell'araba fenice del “Nuovo Modello di Difesa” che continua a perseguitarci con implacabile tenacia.

Quale “Modello di Difesa”? Un esperto serio di studi strategici, un autore di lingua inglese (F. Heisbourg), in un bel libro recente ci ammonisce con parole appropriate. “Cercate un Modello di Difesa?, dice in sostanza. Bene. Dovete prevedere il futuro della guerra e allora fate attenzione innanzi tutto sul “perché” le future guerre possibili saranno combattute, e “da chi” e riflettete su “quale tipo” di guerre potrebbe trattarsi. La tecnologia seguirà (come Napoleone diceva per l'intendenza) perché dipende in buona parte dagli obiettivi dei conflitti che prevediamo”. E intanto, per non rimanere a fare il precettore astratto, questo bravo interlocutore inglese raccomanda: “Preparatevi con reparti leggeri, di rapido impiego, dotati di armi e servizi all'ultimo strillo...e soprattutto formidabili reti informatiche e informative”. Può darsi che sia la scoperta dell'acqua calda ma non fa certo male a nessuno.

Quel che preme è assegnare all'Italia un obiettivo chiaro. Penso che non dovrebbe essere difficile e di difficile condivisione fare una previsione, la previsione che l'Italia non potrà esimersi nel prossimo futuro dal ritenersi parte ed essere parte (mi auguro non secondaria o scadente) di eserciti integrati. Ciò stabilito, un buon tratto di strada è già tracciato. La filosofia strategica e le scelte militari di questi eserciti integrati sono la nostra bussola. Non dobbiamo far altro che essere all'altezza di queste scelte collettive e preparare e spendere quel che occorre. Questo è il vero nostro Modello di Difesa. Non c'è da cercare altrove.

Ciò vale per quanto concerne le guerre maggiori. E per le crisi limitate? Per le crisi con Paesi o forze tecnologicamente meno evoluti, crisi che possono coinvolgerci autonomamente, da soli? Qui dobbiamo preparare in proprio quanto serve per dare al

Paese la certezza che è sempre in grado di agire e reagire. Dobbiamo dunque far vedere che cosa siamo capaci di pensare, immaginare, pianificare, realizzare. Ecco, a questo proposito, non sono tranquillo. Non vedo ancora bene una linea, un indirizzo, soprattutto una guida.

Una lezione di Clausewitz: macchinari e volontà

Il nodo, come sempre, sta nella politica generale. Ha ancora ragione Clausewitz. Torna ad avere ragione dopo che si è diradato (e forse dissolto) lo scenario dell'olocausto nucleare. La guerra atomica smentiva Clausewitz perché non poteva essere la prosecuzione della politica con altri mezzi. La mutua distruzione assicurata dall'arma H non poteva essere una politica. Clausewitz ha ragione quando prescrive: "Per essere forti militarmente e confidare di vincere le prove occorrono due cose: *macchinari e volontà*".

Qui casca il nostro asino, come sempre, oggi come ieri. Abbiamo pochi macchinari e pochissima volontà. Questo è il nostro dramma. Ma se ieri ci sono stati momenti in cui abbiamo reagito e cambiato le cose, anche oggi non dobbiamo lasciarci andare alla rassegnazione e alla inerzia. Coraggio! Un colpo di reni!

Curare l'anima della gente alle armi. Il precedente di von Seeckt

Non ho titoli per entrare nei particolari. Ma sono tentato di dirvi un paio di cose, o tre, che di tanto in tanto mi rimuginano nel cuore.

Attenzione all'anima degli uomini, della nostra gente con le stellette. Da leva a volontari il cambio è grosso ma il problema di fondo è sempre lo stesso. Qual è la condizione della gente alle armi, qual è l'istruzione che riceve, il rispetto che si merita, il grado di considerazione della comunità nazionale?

Il problema è addirittura delicato se guardiamo il corpo degli ufficiali e il corpo dei sottufficiali. Ormai sono un tutt'uno, la crescita complessiva della Nazione ha ridotto le antiche distanze, sono gli uni e gli altri il nerbo della nostra Difesa. Non dimenticate mai, vi prego, il miracolo di quel generale tedesco che, dopo la prima guerra mondiale nel collasso di ogni potere e di ogni valore nell'antico impero germanico, prese un piccolo esercito, una esigua marina, un'aviazione che non c'era, poche pochissime migliaia di uomini – soldati semplici – ed addestrò e motivò quella gente in uniforme come se fossero tutti dei capi potenziali. Su queste basi è sorto più tardi l'apparato militare più efficiente in assoluto che i tempi moderni abbiano conosciuto.

Hans von Seeckt fu un eccellente organizzatore ma anche un grande pensatore di cose militari e di strategia. Non ebbe niente a che fare con Hitler. Fu leale con la Repubblica di Weimar e la difese contro gli estremisti di ogni colore. Lasciò il comando della *Reichwehr* nel '26. Aveva trionfato sui russi nel '15. Di lui gli esperti militari di tutto il mondo dicevano: "Dove c'è Seeckt c'è la vittoria". E con lui per tre anni, nei primissimi Anni Venti, aveva intensamente studiato in Germania un giovane ufficiale russo. Si chiamava Giorgio Zhukov, il suo nome non diceva niente a nessuno, ma venti anni dopo fu il difensore di Mosca e il conquistatore di Berlino.

Protegete l'anima della nostra gente con le stellette! Salvate lo spirito di corpo ad ogni livello! Diffondete la motivazione! Cominciate dalle scuole dove i valori della vita militare vanno coltivati con estrema cura. Revisionate i programmi di studio, se e dove è necessario, per coniugare di più *modernità e consapevolezza del passato* e rifiutate le

suggerzioni di moda, il cosiddetto “politicamente corretto”, cioè l’opportuno (e quindi l’opportunismo). La moda e il “politicamente corretto” spesso si rivelano soltanto bugiardi.

Tre nodi: legge sui vertici militari, intelligence, insufficienza di mezzi

Quanto alle istituzioni, due sole domande.

E’ davvero intoccabile quella legge del ’97 che ha ridisegnato i vertici militari? Dice qualcosa l’esperienza di questi anni? E’ contento il ministro della Difesa di avere a sua continua disposizione un solo stretto consulente militare invece dei quattro o cinque come era in passato? Non vale più niente il vecchissimo adagio che più teste pensano meglio di una?

E l’*intelligence*? E’ a posto? Lasciatemi dire che nessun risparmio va fatto in questo campo. Dobbiamo dare allo Stato italiano e alla sua Difesa occhi e orecchi più attenti, più preparati, più specializzati, bene interattivi con servizi collaudati di altri, collocati razionalmente, capillarmente e in profondità nella grande regione in cui siamo qualcuno. Una buona *intelligence* è un’arma essenziale per la sicurezza ed è anche uno strumento che può qualificarci come una potenza nel nostro girone.

I mezzi, infine. Vedo e sento che non stiamo bene perché i problemi sono enormi, di ogni genere. Ogni forza armata ha le sue lacrime. I materiali invecchiano o non ci sono o si prendono a prestito. E l’Erario non paga, non solo ma di tanto in tanto escogita i decreti tagliaspese. Male.

Qualche novità.

La riscoperta dei valori

Ma, attenzione. Non sono un pessimista di natura o una Cassandra. Vedo qualcosa. Sento qualche interessante voce nuova che si leva da qualche tempo dai nostri ambienti istituzionali, anche ad altissimo livello. Si ricomincia a fare qualche riflessione originale di politica estera. Qua e là qualcuno evoca valori a lungo non curati, veri e propri penati per una Nazione che ha una storia: “interesse nazionale”, “indipendenza”, “dignità nazionale”, “senso della Patria”, espressione cara al nostro presidente Ciampi. Cose ancora indistinte che hanno bisogno di traduzione pratica, ma quando qualcuno rilancia il concetto che “*l’Italia vuole essere considerata una espressione politica*”, ecco che si intravede un obiettivo non trascurabile e in qualche modo nuovo.

In questo contesto le orecchie si rizzano se fa breccia qua e là, anche in alto, l’idea che forze armate prive di efficacia, cioè sotto il “punto Zero” dell’efficienza o quasi, sono un lusso che non ci possiamo permettere; o quando qualcuno, che ha in mano qualche carta per decidere, dice o fa dire che se ci impegnassimo a realizzare apprestamenti militari moderni potremmo anche dare una scossa salutare positiva persino all’economia del Paese. Bene.

Politica estera e braccio militare

C’è tuttavia una soglia da varcare per capire esattamente se si tratta solo di innocenti giri di valzer o di cogenti direttive politiche. Ecco cosa voglio dire. Anche le voci favorevoli al “senso della Patria” sono fino ad oggi un po’ titubanti rispetto alle ricadute militari di questa impostazione. Qui sta la soglia da varcare. Non si tratta, no, di essere o di prefiggersi di divenire una “potenza militare”. Si tratta - *enfin!* - di capire che una

politica estera, priva di un braccio militare adeguato, disponibile, offerto ad un governo disposto ad usarlo, non è una vera politica estera ma un esercizio di retorica o di letteratura. E non abbiamo bisogno né di retorica né di letteratura.

Qualche voce nuova c'è. Cos'è, una rondine? Voglia il cielo che sia la rondine che finalmente fa primavera.

Lelio Lagorio